

Metropolis

MILANO POCO IDEALISTA E POCO GENEROSA. COME LA RACCONTA GIOVANNI RABONI, MILANESE, POETA, CRITICO, OPERATORE CULTURALE

È difficile racchiudere l'attività artistica e culturale di Giovanni Raboni in un ambito preciso. Milanese, sessantotto anni, poeta, saggista, critico cinematografico, teatrale e letterario, traduttore pluripremiato (di Proust, di Baudelaire, ecc.), Raboni ha attraversato e travalicato tutti i generi. Sempre in nome di un impegno personale che lo ha portato, da alcuni anni, a partecipare alla vita di un'istituzione come il Piccolo Teatro con il ruolo di vicepresidente del Consiglio d'amministrazione. In questo viaggio, però, Raboni non ha dimenticato le radici che stanno alla base del suo lavoro e dove un posto speciale spetta a Milano, città della nascita, ma anche del cuore. Dice: «sono talmente tutt'uno con questa città dove sono vissuto, a cui sono legato, addirittura, le mie memorie prenatali, i miei ricordi familiari, le persone che ho amato e che, magari, non ci sono più e quelle che amo».

Milano fonte di ispirazione o di dispiacere? «Evidentemente è per me una fonte fondamentale d'ispirazione ammesso che questa parola abbia ancora cittadinanza nel linguaggio estetico. È indubbio, comunque, che c'è sempre stato un rapporto privilegiato fra chi scrive e una certa materia di cui è portato a scrivere. Milano mi è imprescindibile. È stata - ed è - anche un amore: abbandonata quando avevo dieci anni ed ero sfollato vicino al Sacromonte di Varese, a Santambrogio, e ritrovata quando sono tornato qui, alla fine della guerra, adolescente: una scoperta a dir poco folgorante. Una città di cui mi sono impadronito con entusiasmo sia per la mia età sia per il particolare momento storico che stavamo vivendo. Però sono anche un cittadino della Milano di oggi e quindi vedo la crisi in cui la città si dibatte da parecchi anni: crisi non solo di identità culturale ma anche civile».

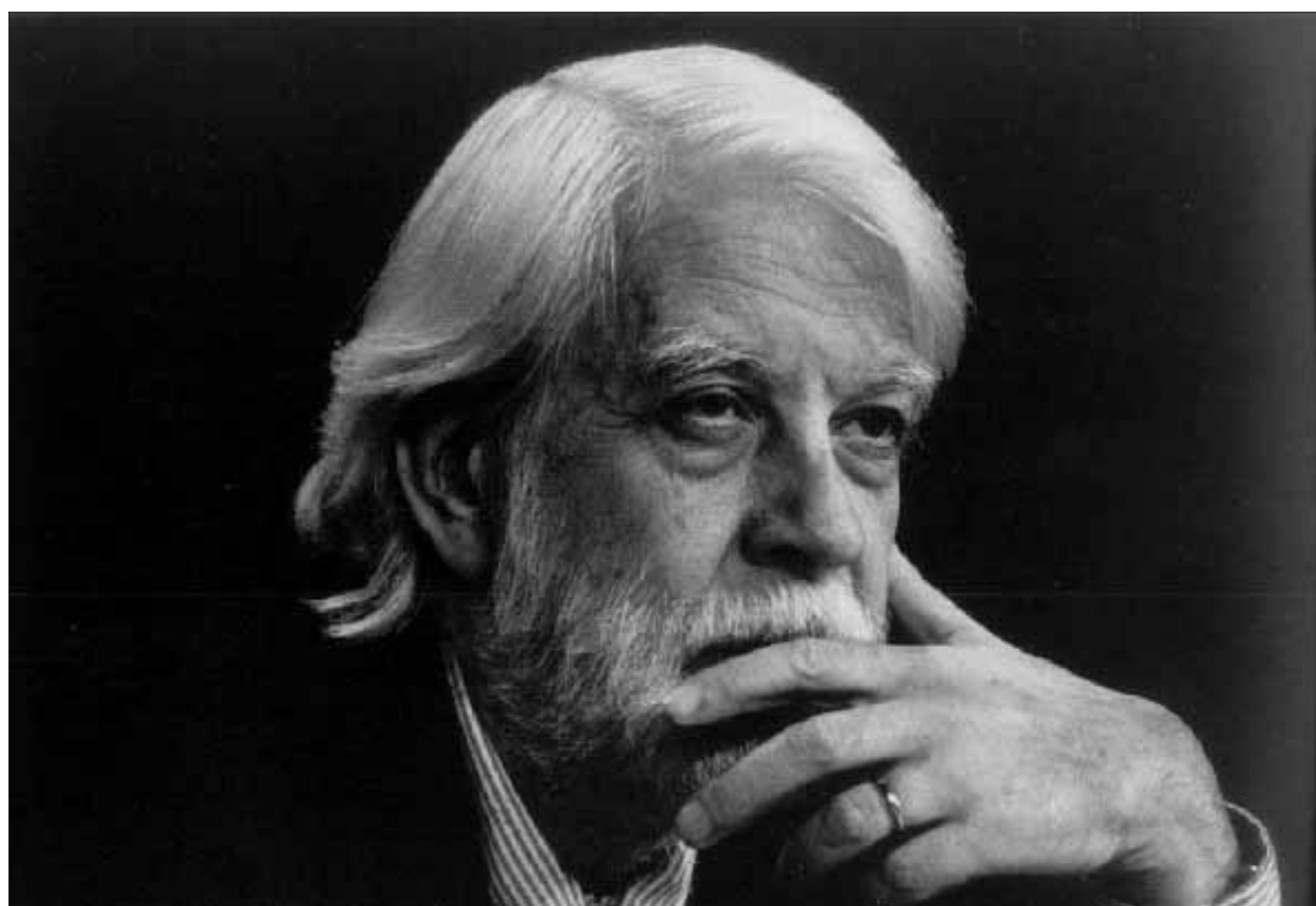
Come è possibile che una città che è sempre stata solidale, borghese e proletaria insieme, si sia trasformata in una città egoista, apparentemente dedita solo al guadagno? «Borghese e proletaria... è vero. Ma oggi? Non è più proletaria perché non c'è più il proletariato; ma è entrata in crisi anche l'alta, la grande borghesia che era stata il vanto di questa città. Oggi Milano è una città invasa da una piccola borghesia costruita ontologicamente, economicamente sull'egoismo senza lo slancio della grande borghesia e la solidarietà naturale del proletariato. È la ragione per cui Milano mostra un volto non solo conservatore ma anche un po' retrivo. Naturalmente questo discorso non riguarda solo Milano, che fa parte di una realtà più complessa, che si è modificata, anche se la città è sempre stata la spia di quello che succedeva in Italia, nel bene e nel male».

Ammetterà però che desta una certa impressione sentirsi dire da un gran borghese come Cesare Romiti che Milano ha perso la capacità di utopia, di sogno...

«Segno che la cosa è più che evidente. Anche se a me sembra che più che di sogno Milano avrebbe bisogno di recuperare almeno un po' di idealismo anche nel senso cristiano del termine, un po' di slancio verso gli altri e verso qualcosa d'altro che non sia il profitto. Che è un problema di tutto il mondo dove regna una fortissima mancanza di idealità, di spinta culturale. Siamo incapaci di concepire valori che non siano quelli del benessere, del successo, dell'affermazione, del profitto. La cultura dominante e la stessa ideologia antidemocratica che domina il mondo, non ne offrono. È impossibile immaginare che un mondo così si metta a sognare».

Che fare allora? «I rivolgimenti culturali non sono immaginabili. Non c'è rivoluzione culturale senza una rivoluzione strutturale: è stato l'errore del '68 di cui paghiamo ancora le conseguenze. Oggi quello che possiamo fare è procedere per piccole iniziative concrete: cerchiamo di fare funzionare certe istituzioni culturali, cerchiamo di fare in modo che la gente legga un po' di più, che vada di più a tea-

Giovanni Raboni in una foto di Vincenzo Cottinelli (dal volume «I volti dell'impegno», Grafo editore)



L'intervista

Giovanni Raboni, poeta e critico, racconta la sua città invitando ai piccoli gesti per migliorarne l'esistenza e, cristianamente, alla solidarietà per gli ultimi arrivati

Milano più idealista e generosa per accogliere chi si affaccia...

MARIA GRAZIA GREGORI

tro o al cinema. In assenza dei grandi progetti queste sono le cose da fare».

Poeta, critico, traduttore, ma anche uomo impegnato nelle istituzioni... ma un intellettuale può cambiare un'istituzione?

«Credo di no. Credo però che possa dare un contributo se gli viene concesso di farlo. Oggi si è ripreso un discorso sull'impegno degli intellettuali confondendo un po' fra impegno effettivo e impegno propagandistico. Non essendoci più posizioni politiche da propagandare - semmai c'è da appoggiare il meno peggio - non resta che l'impegno sulle cose concrete. Un intellettuale che ha la possibilità di fare del suo meglio per incidere su di un'istituzione. Ma è dura perché ci si scontra con situazioni spesso incancrenite, con i pregiudizi».

Se lei fosse il sindaco di Milano che obiettivi si proporrebbe?

«L'obiettivo prioritario sarebbe quello di creare una maggiore solidarietà partendo proprio dall'accoglienza verso quei molti, gli emigrati, che si affacciano alle soglie della nostra città. Creare luoghi in cui questa gente possa prendere contatto con Milano senza sentirsi esclusa, mi sembra un obiettivo forte. Oggi si sta facendo proprio poco in questo senso; al contrario si creano continuamente argini non capendo che il problema è mondiale. Così si adotta la politica di difendere la nostra identità mentre, avendo a cuore il futuro del mondo, si dovrebbe lavorare per permettere la compenetrazione di identità diverse. Sta qui il futuro. L'unica globalizzazione alla quale credo è quella umana non quella

economica».

Qual è, dentro Milano, il suo itinerario del cuore?

«Sono due: il quartiere dove sono nato e dove vivo, Porta Venezia, che non ha subito neppure le grandi offese della guerra, mantenendo sostanzialmente la sua struttura. È qui che ho voluto tornare dopo essermi allontanato per un certo numero di anni ed è qui che conto di morire. Me ne sono allontanato da giovane non perché avessi abbandonato la mia famiglia, ma semplicemente perché la mia famiglia era scomparsa (mio padre e mia madre sono morti a pochissima distanza uno dall'altra), e io avevo solo 18 anni. Mi sono trasferito nel centro storico, prima in via Morigio poi in via Solferino, con un radicamento che chiamerei immaginario-culturale - e la città di Manzoni, la città

dei fantasmi letterari -, e che comprendo anche quel Naviglio che non ho mai visto, ma che entra spesso nelle mie poesie del primo periodo».

Quali sono i libri che, secondo lei, raccontano meglio la Milano del passato e quella di oggi? «Per il passato senza dubbio "I promessi sposi" di Manzoni - romanzo scritto nell'Ottocento, ma "retrodattato" perché racconta la Milano del Seicento -, un libro fondamentale per comprendere questa città e lo spirito lombardo. Se debbo scegliere un libro del Novecento dico subito "Adalgisa" di Carlo Emilio Gadda, forse non il suo capolavoro assoluto, ma senza dubbio quello che amo di più».

Milano, sempre Milano. Eppure lei viaggia, si muove. Dove vorrebbe vivere se un giorno decidesse di

lasciarla questa amata/odiata Milano?

«Ho vissuto molto a Camogli, in Liguria. Lì avevo anche una casa che ho lasciato ai miei tre figli (la mia ultima figlia è nata lì). Di Camogli mi piaceva e mi piace il mare, che adoro, ma anche l'idea di una piccola comunità chiusa, rimasta intatta grazie anche a una certa grettezza di carattere dei suoi abitanti che ha fatto da fissatore. Non ci potrei vivere, ma andarci ogni tanto mi fa bene. Io ho bisogno di abitare in una grande città. Se dovessi scegliere direi Palermo o Napoli. Palermo mi piace anche per lo sfacelo della sua bellezza, un po' da "cripta dei Capuccini", per le testimonianze di una grande civiltà passata. Napoli mi piace per le stesse cose e per la sua decadenza seducente, allegra. Sì, se dovessi lasciare Mi-

lano, città che oggi sento molto estranea ideologicamente e culturalmente, andrei proprio nei luoghi che questa Milano rifiuta, polemicamente».

Non è un caso, dunque, che proprio a Palermo, la prossima stagione, vada in scena un suo nuovo testo teatrale «La devozione della croce»?

«Sì. Ho scritto quest'opera in versi, che è una passione di Cristo senza Cristo. È la storia degli altri attorno a questa presenza/assenza. Ma ci sono la Madonna, Zaccaria, Maria Maddalena, Pietro... L'idea di scrivere questa passione mi è venuta in seconda battuta: prima volevo lavorare su di una riscrittura dei testi medioevali; da questo lavoro iniziale è poi nata quest'opera autonoma che avrà fra i protagonisti Franco Grazioli, Giulio Brogi, Ilaria Occhini, Pamela Villoresi».

Lei è credente?

«Sento un sentimento che non so se sia fede, forse è una sensibilità, una ferita aperta... sono da sempre aperto ed "esposto" alla tematica religiosa, ma senza certezze. Questa passione che ho scritto oggi è un po' nella linea delle mie poesie degli anni Cinquanta, di ispirazione evangelica sia pure deformate espressionistiche».

Raboni, ma lei è «nato» poeta? «Mano, ho fatto talmente tante cose... Mi sono laureato in giurisprudenza, sognavo di fare il magistrato, ma la necessità di mantenermi me lo ha impedito e così mi sono trovato a lavorare come consulente legale nell'azienda di alcuni miei parenti. Poi, con un amico industriale, Lampugnani Nigri, che aveva la passione per l'editoria, abbiamo messo in piedi una collana di libri. Con lui, da amatore, ho cominciato ad occuparmi d'editoria che poi è diventato il mio mestiere: ho lavorato con Mondadori, Garzanti... L'uno e l'altro sono poi stati miei editori. Ma il mio primo libro di poesie l'ho editato da Schweillers».

Dopo le opere... I giorni: come vede il suo futuro?

«Faccio fatica a pensare al futuro, preferisco concentrarmi sul presente, che è quello di una persona in pace con se stessa, che ha fatto quello che voleva fare davvero anche per vivere. Una persona che non si trova bene in questa città, in questa nazione: stiamo attraversando un momento sconcertante in un dilagare di volgarità e di ignoranza. Anzi della voluttà dell'ignoranza».

